

Philadelphia e Jubilee

1925

«Philadelphia e Jubilee» esclamò August quando Hattie gli disse come voleva chiamare i gemelli. «Mica gli si può dare certi nomi da matti, a quei bambini!»

Fosse stata ancora viva, la madre di Hattie si sarebbe trovata d'accordo con August. Avrebbe detto che Hattie aveva scelto nomi di cattivo gusto; «sciatti e sfacciati», così li avrebbe definiti. Ma ormai non c'era più, e per i suoi figli Hattie non voleva nomi già scolpiti sulle lapidi delle tombe di famiglia giù in Georgia, così diede loro nomi di promessa e speranza, nomi che guardavano avanti, non indietro.

I gemelli nacquero a giugno, durante la prima estate di Hattie e August da sposati. Avevano preso in affitto una casa su Wayne Street, piccola ma in un buon vicinato, e comunque August diceva che era una casa provvisoria. «Finché non ne compriamo una nostra» diceva Hattie. «Finché non firmiamo un contratto» confermava August.

A giugno inoltrato i tordi prendevano d'assalto gli alberi e i tetti di Wayne Street. Il loro canto risuonava per tutto il quartiere. Il cinguettio cullava il sonno dei gemelli e metteva Hattie così di buon umore da farla ridere di continuo. Pioveva ogni mattina, ma i pomeriggi erano limpidi, e in quel fazzoletto di prato che avevano, l'erba era verde come il primo giorno della creazione. Le signore del vicinato cominciavano a sfornare la mattina presto e per mezzogiorno l'isolato profumava già delle torte alla fragola che mettevano a raffreddare sul davanzale. Hattie e i gemelli sonnacchiavano tutti e tre all'ombra della veranda.

Per l'estate seguente, Philadelphia e Jubilee avrebbero già imparato a camminare, sgambettando qua e là come vecchietti barcollanti.

Hattie Shepherd guardò i due neonati, ognuno nella propria cesta. I gemelli avevano sette mesi. Respiravano meglio da seduti, così li teneva dritti con dei cuscini. Si erano appena calmati. Avevano passato una nottataccia. La polmonite si poteva curare, ma non era facile. Sempre meglio che gli orecchioni, l'influenza o la pleurite. Meglio la polmonite che il colera o la scarlattina. Hattie era seduta sul pavimento del bagno, appoggiata con la schiena al water e le gambe allungate davanti a sé. La finestra era offuscata dal vapore che formava gocce di condensa e scendeva lungo il vetro e sul telaio di legno bianco, raccogliendosi nella pendenza fra le piastrelle dietro il water. Hattie teneva aperto il rubinetto dell'acqua calda da ore. August aveva passato metà nottata di sotto, a mettere carbone nella caldaia. Non voleva andare a lavorare e lasciare Hattie e i bambini da soli. Certo, ma... il lavoro di un giorno era anche la paga di un giorno, e il carbone cominciava a scarseggiare. Hattie lo rassicurò: ora che avevano superato la notte, i piccoli sarebbero stati bene.

Il medico era passato da loro il giorno prima e aveva consigliato di curarli con il vapore. Aveva prescritto una piccola dose di ipeca e si era raccomandato di non usare certi antiquati rimedi contadini come i cataplasmi di senape calda, anche se gli impacchi al mentolo potevano andare. Aveva diluito l'ipeca in un liquido chiaro e oleoso, poi aveva consegnato a Hattie due piccoli contagocce e le aveva mostrato come tenere abbassata la lingua dei bambini con il dito in modo che il medicinale scivolasse dritto in gola. August gli aveva pagato i tre dollari per la visita e poi, non appena se ne era andato, aveva cominciato a preparare i cataplasmi di senape. Polmonite.

Da qualche parte nel quartiere giunse il lamento di una

sirena, così forte che sembrava fosse proprio davanti a casa loro. Hattie si alzò a fatica dal pavimento per strofinare un cerchio sul vetro appannato del bagno. Nient'altro che bianche case a schiera di là della strada, attaccate l'una all'altra come una fila di denti, e le chiazze grigie di ghiaccio sul marciapiede e gli alberelli mezzo morti nei riquadri di terra gelata su cui crescevano. Qualche luce accesa qua e là alle finestre dei piani superiori – tra gli uomini del vicinato alcuni lavoravano giù al porto come August, altri portavano il latte o consegnavano la posta; c'erano anche maestri di scuola e un mucchio di altri di cui Hattie non sapeva niente. In ogni parte della città si alzavano nel gelo mattutino per accendere le caldaie nei seminterrati. E questo sacrificio li univa.

Un accenno d'alba si alzò nebbioso dal fondo del cielo. Hattie chiuse gli occhi e rivide le aurore della sua infanzia – erano visioni che la pungolavano di continuo; i ricordi della Georgia diventavano sempre più intensi e pressanti ogni giorno che trascorrevano a Philadelphia. Ogni mattina della sua infanzia, la sirena che chiamava al lavoro suonava nell'alba livida, sui campi e le case e gli alberi di tupelo nero. Dal letto, guardava i braccianti che si trascinarono lungo la strada davanti a casa sua. I ritardatari passavano sempre dopo la prima sirena: donne incinte, gente malata e zoppa, chi troppo vecchio per chinarsi a raccogliere, chi con un bambino legato sulla schiena. La sirena li spingeva avanti come una frusta. Solenne la strada e solenni le loro facce; la terra smossa dei campi bianchi in attesa, i raccoglitori che vi si spargevano come cavallette.

I bambini di Hattie schiusero appena gli occhi; lei li solleticò sotto il mento. Presto sarebbe stata ora di cambiare i cataplasmi di senape. Spirali di vapore si alzavano dall'acqua calda nella vasca. Vi aggiunse un'altra manciata di eucalipto. In Georgia c'era un albero di eucalipto proprio nel bosco di fronte a casa di Hattie, ma era una pianta difficile da trovare nell'inverno di Philadelphia.

Tre giorni prima la tosse dei bambini era peggiorata. Hattie si era infilata il cappotto ed era andata al negozio di frutta e verdura per chiedere dove poter trovare dell'eucalipto. Le diedero l'indirizzo di una casa a qualche isolato di distanza. Hattie abitava da poco nel quartiere di German-town, e presto si perse nel dedalo di strade. Quando arrivò a destinazione, livida dal freddo, pagò la donna quindici centesimi per una bustina di quello che in Georgia non le sarebbe costato nulla. – Ma sei uno scricciolo! – le disse la donna dell'eucalipto. – Quanti anni hai, ragazzina? – A quella domanda, Hattie si irrigidí ma rispose che aveva diciassette anni e aggiunse, affinché la donna non la prendesse per l'ennesima poveraccia appena arrivata dal Sud, che era sposata e suo marito studiava da elettricista e si erano trasferiti da poco in una casa su Wayne Street. – Mi fa piacere, tesoro. Dove sono i tuoi? – Hattie batté svelta le palpebre e deglutí: – In Georgia, signora.

– Non hai nessuno quassú?

– Mia sorella, signora -. Non disse che sua madre era morta l'anno prima, quando Hattie era incinta. Il trauma di quella perdita e il ritrovarsi orfana e spaesata al Nord, avevano spinto la sorella minore di Hattie, Pearl, a tornare in Georgia. Se ne era andata anche la sorella maggiore, Marion, dicendo però che sarebbe tornata una volta partorito e passato l'inverno. Hattie non sapeva se avrebbe mantenuto la promessa. La donna la guardò piú da vicino. – Adesso vengo con te a dare un'occhiata ai tuoi piccoli, – disse. Hattie rifiutò cortesemente. Era stata una sciocca, una stupida troppo orgogliosa per ammettere di aver bisogno di aiuto. Tornò a casa da sola, la bustina di eucalipto ben stretta in mano.

L'aria invernale la avvolgeva come un fuoco ardente, portandole via tutto tranne la volontà di far guarire i suoi figli. Le dita si erano congelate in artigli sul bordo arricciato della bustina di carta marrone. Entrò svelta nella

casa di Wayne Street con le idee ben chiare. Le sembrava di poter leggere dentro i suoi bambini, oltre la pelle e la carne, giù nel profondo della cassa toracica, fino ai loro polmoni stanchi.

Hattie spostò Philadelphia e Jubilee piú vicino alla vasca. Aveva aggiunto troppo eucalipto – i bambini serrarono gli occhi davanti a quella nebbia mentolata. Jubilee strinse la mano a pugno e sollevò il braccio, come se volesse sfregarsi gli occhi che lacrimavano, ma era troppo debole e la mano le ricadde sul fianco. Hattie si inginocchiò e baciò quel piccolo pugno. Sollevò il braccio fiacco della figlia – leggero come un osso di uccellino – e le asciugò le lacrime con la mano, come avrebbe fatto Jubilee se ne avesse avuto la forza. – Ecco, – disse Hattie. – Ecco, ci sei riuscita da sola –. Jubilee alzò gli occhi verso la madre e sorrise. Di nuovo, Hattie le sollevò la mano sugli occhi velati. La piccola pensò che stessero giocando a cucú e fece una risatina, sfiatata, debole e catarrosa, ma pur sempre una risata. Rise anche Hattie vedendo quanto era coraggiosa e buona la sua bambina – cosí malata eppure cosí pimpante. Aveva una fossetta su una guancia. Suo fratello, Philadelphia, ne aveva due. Non si assomigliavano affatto. Jubilee aveva capelli neri come quelli di August, e Philadelphia era chiaro come il latte, con capelli castano dorato come quelli di Hattie.

Philadelphia respirava a fatica. Hattie lo tirò su dalla cesta e lo mise a sedere sull'orlo della vasca dove il vapore era piú denso. Lo sentiva tra le braccia come un sacco di farina. La testa gli ciondolava sul collo e aveva le braccia penzoloni lungo i fianchi. Hattie lo scosse dolcemente per svegliarlo. Non mangiava dalla sera prima – durante la notte avevano tossito tutti e due cosí forte da vomitare quel poco di brodo vegetale che Hattie era riuscita a fargli mandare giù. Sollevò la palpebra del figlio con un dito, l'occhio era rovesciato all'indietro. Hattie non sapeva se

era svenuto o solo addormentato, e nel caso fosse svenuto, forse non... forse non...

Provò di nuovo a schiudergli la palpebra. Questa volta aprí l'occhio – bravo il mio ragazzo! – e arriccìò il labbro come quando lei gli dava da mangiare il purè di piselli o quando sentiva un odore che non gli piaceva. Era di gusti difficili.

Quel bagno chiaro era abbacinante: vasca bianca, pareti bianche, piastrelle bianche. Philadelphia tossí, una prolungata emissione d'aria che lo scosse in tutto il corpo. Hattie prese il barattolo di senape da sopra il termosifone e gliela spalmò sul petto. Sotto le sue dita, le costole sembravano ramoscelli; una pressione leggera e si sarebbero potuti spezzare e affondare nella cavità toracica. Era cosí paffuto, lo erano tutti e due, quando stavano ancora bene. Philadelphia alzò la testa, ma era cosí sfiniteo che la lasciò subito ricadere; sbatté il mento contro la spalla di Hattie, proprio come da appena nato, quando doveva ancora imparare a tenere la testa dritta.

Hattie camminava in cerchio intorno al piccolo bagno con Philadelphia in braccio, sfregandogli la schiena tra le scapole. Quando il piccolo sibilava con affanno, fletteva il piedino e le scalciava sullo stomaco; quando respirava meglio, il piede si rilassava. Il pavimento era scivoloso. Hattie canticchiava sillabe senza senso – ta ta ta, dum dum, ta ta. Non ricordava le parole di nessuna canzone.

L'acqua gocciolava dalle finestre e dai rubinetti e giú lungo la parete fino alla piastrina intorno all'interruttore della luce. L'intero bagno gocciolava come un bosco della Georgia dopo un temporale. Ci fu un ronzio, poi uno sfrigolio dentro il muro, e andò via la luce. Ora il bagno era solo nebbia azzurrina. Mio Dio, pensò Hattie, ci mancava questa. Appoggiò la testa contro lo stipite della porta e chiuse gli occhi. Non dormiva da tre giorni. Un ricordo la pervase come uno svenimento: Hattie con sua madre e le sue sorelle che camminavano nel bosco all'alba.

La madre davanti con due grosse borse da viaggio, le tre ragazze dietro, con un sacco in spalla. Attraversavano la bruma mattutina e il sottobosco dirette in città, le gonne che si impigliavano tra i rami. Sgattaiolavano via per il bosco come ladre per prendere il primo treno del mattino e lasciare la Georgia. Il padre di Hattie non era morto da neanche due giorni e già i bianchi stavano di sicuro tirando giù la targa col suo nome dalla porta della bottega di maniscalco per sostituirla con la loro. – Abbi misericordia di noi, – disse la madre quando dai campi arrivò il suono della prima sirena.

Il piede di Philadelphia si piantò nell'ombelico di Hattie, e lei si svegliò di soprassalto, di nuovo nel bagno con i suoi figli, spaventata e arrabbiata con se stessa per essersi distratta. Cominciarono a piangere entrambi. Soffocavano e tremavano insieme. La malattia acquistò forza, prima in un neonato, poi nell'altro, e poi, come se se avesse atteso il momento giusto per fare più danni, si abbatté come una saetta biforcuta. Pietà, Signore. Pietà.

I bambini di Hattie scottavano: la febbre si era alzata all'improvviso, le gambe si agitavano, le guance diventarono rosse come il sole. Hattie prese il flacone di ipeca dall'armadietto dei medicinali e somministrò loro la dose. Ma tossivano troppo forte per deglutire, e il medicinale gli colò giù dall'angolo della bocca. Hattie asciugò loro il viso e gli diede altra ipeca, poi massaggiò il loro petto ansimante. Le sue mani si muovevano esperte da un compito all'altro. Le sue mani erano svelte e capaci anche se Hattie piangeva e supplicava.

Quanto scottavano! Quanto volevano vivere! Cedendo a quei pensieri, Hattie si era immaginata le anime dei suoi figli come spirali di nebbia, esili e inafferrabili. Lei era appena una ragazzina, aveva trascorso su quella terra solo diciassette anni in più dei suoi figli. Hattie li considerava prolungamenti di se stessa e li amava perché erano suoi e perché erano indifesi e perché avevano bisogno di lei.

Ma ora che li guardava, capiva che la vita dentro di loro era robusta e potente e non si sarebbe lasciata portare via. – Lottate, – li incitò Hattie. – Cosí, – disse, soffiando l'aria dentro e fuori con i suoi stessi polmoni, solidale con loro, per mostrargli che era possibile. – Cosí, – ripeté.

Hattie sedeva a gambe incrociate sul pavimento tenendo Jubilee in equilibrio nell'incavo di un ginocchio e Philadelphia nell'altro. Batteva loro sulla schiena per smuovere il catarro e farglielo sputare. I piedi dei bambini si incontravano nel triangolo libero fra le gambe incrociate di Hattie – stavano perdendo energia e si abbandonavano con tutto il loro peso alle sue cosce. Anche a cent'anni, se fosse vissuta tanto, Hattie avrebbe continuato a vedere, con la stessa chiarezza con cui ora vedeva i suoi bambini accasciati davanti a lei, il corpo di suo padre riverso nell'angolo della bottega, i due bianchi venuti dalla città che se ne andavano senza un briciolo di vergogna, senza accelerare il passo né nascondere le pistole. Hattie aveva visto tutto questo e non poteva cancellarlo.

In Georgia il predicatore aveva parlato del Nord come della Nuova Gerusalemme. I fedeli dicevano che aveva tradito la causa dei negri del Sud. Il giorno dopo era salito su un treno per Chicago e se ne era andato. Se ne stavano andando anche altri, scomparivano dalle botteghe o dai campi; li vedevi seduti al loro posto sul banco della chiesa la domenica e già il mercoledì, giorno di preghiera, non c'erano piú. In quel preciso momento, tutte quelle anime in fuga dal Sud risplendevano piene di speranza nei terribili inverni delle città del Nord. Hattie sapeva che i suoi figli sarebbero sopravvissuti. Benché piccoli e provati, Philadelphia e Jubilee erano già tra quelle anime luminose, erano già il seme di una nuova nazione.

Trentadue ore dopo aver attraversato di nascosto i boschi della Georgia fino alla stazione ferroviaria con la madre e le sorelle, trentadue ore dopo essere rimaste sedute

su posti scomodi nel trambusto di un vagone per negri, Hattie si svegliò da un sonno leggero al grido del capotreno «Broad Street Station, Philadelphia!» Hattie scese impacciata dal treno, il fango della Georgia che le orlava ancora la gonna, il sogno di Philadelphia rotondo e liscio come una biglia in bocca, la sua paura un ago che le pungeva il petto. Hattie, sua madre, Pearl e Marion salirono i gradini che dal binario portavano alla sala centrale della stazione. C'era poca luce nonostante il sole di mezzogiorno. Il tetto a cupola si inarcava alto. I piccioni tubavano sulle travi. Hattie aveva solo quindici anni all'epoca, era sottile come un dito. Se ne stava ferma con la madre e le sorelle al margine della folla, tutte e quattro in attesa di una pausa nel flusso di persone per potersi dirigere anche loro verso la doppia porta all'altro capo della stazione. Hattie entrò in quella moltitudine. Sua madre esclamò: «Torna indietro! Ti puoi perdere, in mezzo a tutta quella gente! Ti puoi perdere!» Hattie si voltò in preda al panico; era convinta che sua madre fosse appena dietro. La folla era troppo fitta per fare dietrofront, e si lasciò trasportare dalla corrente umana. Raggiunse la doppia porta e venne spinta fuori su un lungo marciapiede che costeggiava l'intera stazione.

La strada principale era congestionata da tante persone quante Hattie non ne aveva mai viste tutte insieme in un solo posto. Il sole era alto in cielo. I gas di scarico delle auto aleggiavano in aria insieme all'odore di catrame dell'asfalto appena steso e al tanfo nauseante di immondizia mezza marcia. Le ruote rombavano sui ciottoli, i motori andavano su di giri, gli strilloni annunciavano i titoli delle prime pagine. Dall'altra parte della strada, all'angolo, un uomo in abiti sporchi cantilenava una canzone, le mani lungo i fianchi con i palmi rivolti all'insù. Hattie resisté all'impulso di coprirsi le orecchie per schermarle da quella raffica di suoni urbani. Intuí l'assenza degli alberi con il naso, prima ancora che con gli occhi. Tutto era piú grande a Philadelphia – questo sí – ed era tutto piú abbon-

dante, troppo abbondante. Ma in quel tumulto Hattie non vide una terra promessa. Per lei era come Atlanta, solo piú grande. Ce l'avrebbe fatta. Ma pur dichiarandosi adeguata alla città, sotto la gonna le tremavano le ginocchia e il sudore le scendeva lungo la schiena. Nei pochi istanti che era rimasta là fuori le era transitato davanti un centinaio di persone, ma nessuna di loro era sua madre o le sue sorelle. Le facevano male gli occhi, tanto si sforzava di scrutare i visi dei passanti.

Un carretto in fondo al marciapiede catturò la sua attenzione. Hattie non aveva mai visto vendere fiori da un carretto. C'era un bianco, seduto su uno sgabello, le maniche della camicia tirate su e il cappello calato sulla fronte per schermarsi dal sole. Hattie posò la sua sacca sul marciapiede e si asciugò le mani sudate sulla gonna. Una negra si avvicinò al carretto. Indicò un mazzo di fiori. Il bianco si alzò – senza alcuna esitazione, senza che il corpo si contorcesse in una postura minacciosa – e prese i fiori dal secchio. Prima di incartarli, scosse delicatamente l'acqua dagli steli. La negra gli porse i soldi. C'era stato un contatto di mani?

Mentre la donna prendeva il resto e si allontanava per infilarlo nella borsetta, urtò involontariamente tre composizioni floreali. Dal carretto caddero vasi e fiori, andando a schiantarsi sul marciapiede. Hattie si irrigidí, aspettandosi l'inevitabile esplosione. Aspettava che gli altri negri si facessero da parte, allontanandosi dall'atto di violenza che di certo stava per arrivare. Aspettava il momento in cui avrebbe dovuto coprirsi gli occhi per non vedere la donna e la tragedia che si sarebbe scatenata. Il venditore si chinò a raccogliere i cocci. La negra gesticolò le sue scuse e infilò di nuovo la mano nella borsetta, presumibilmente per pagare i danni. Nel giro di pochi minuti fu tutto sistemato, e la donna proseguí lungo la strada con il naso infilato nel cono di fiori incartati, come se non fosse successo nulla.

Hattie guardò piú attentamente la folla sul marciapie-

de. I negri non scendevano sul selciato per far passare i bianchi e non tenevano sempre gli occhi bassi, puntati sui piedi. Le passarono davanti quattro ragazze negre, adolescenti come lei, che chiacchieravano. Ragazze tutte prese dai loro discorsi, allegre e spensierate, come potevano camminare e parlare solo le ragazze bianche, per le strade di città della Georgia. Hattie si sporse per seguirle con lo sguardo mentre procedevano lungo l'isolato. Finalmente sua madre e le sorelle uscirono dalla stazione e le si avvicinarono. «Mamma, – disse Hattie. – Non tornerò mai indietro. Mai».

Philadelphia ciondolò in avanti e andò a sbattere la fronte contro la spalla di Jubilee prima che Hattie potesse prenderlo. Respirava con sibili spugnosi e sfiatati. Aveva le mani aperte e abbandonate sui fianchi. Hattie lo scosse; si afflosciò come una bambola di pezza. Anche Jubilee era sempre più debole. Riusciva a stare su con la testa, ma non a concentrare lo sguardo. Hattie teneva entrambi i piccoli in braccio e si slanciò goffamente a prendere il flacone di ipeca. Philadelphia emise un verso cupo e strozzato e guardò sua madre, sgomento. – Scusa, – gli disse. – Non capisco neanche io. Ma andrà meglio. Mi dispiace tanto -. L'ipeca le scivolò di mano e si schiantò sulle piastrelle del pavimento. Hattie si accovacciò accanto alla vasca, Philadelphia su un braccio e Jubilee in equilibrio sopra le gambe. Girò il rubinetto dell'acqua calda e aspettò. Jubilee tossiva con tutte le sue forze, con tutte le sue forze tirava dentro aria nei suoi polmoni. Hattie avvicinò la punta delle dita all'acqua corrente. Era gelida.

Non c'era tempo per caricare la caldaia nel seminterrato e neanche per aspettare che l'acqua si scaldasse. Philadelphia era irrequieto, scalciava involontariamente contro la pancia di Hattie. Aveva abbandonato di peso la testa sulla sua spalla. Hattie attraversò il bagno. Passò sopra i frammenti del flacone rotto e si tagliò un piede; segnò di

sangue le piastrelle bianche e il pavimento di legno del corridoio. Entrò in camera, tirò via la trapunta che era sul letto e vi avvolse i bambini. Un attimo dopo era già scesa per le scale e si stava infilando le scarpe nel piccolo ingresso. La scheggia di vetro che aveva nel piede entrò ancora piú in profondità. Uscí di casa e scese i gradini della veranda. Dalla vestaglia umida e dalle braccia nude si alzavano sbuffi di condensa che svanivano nell'aria fredda, limpida. Il sole era sorto del tutto.

Hattie bussò alla porta dei vicini. – Mi aiuti, la prego! – disse alla donna che le rispose. Hattie non sapeva come si chiamava. Dopo averla fatta entrare, la vicina scostò la trapunta e scoprí Jubilee e Philadelphia immobili sul petto della madre. – Gesù santo. Oh, Gesù santo, – disse. Un ragazzo, figlio della donna, entrò in soggiorno. – Va' a chiamare il dottore! – gridò la donna. Staccò Philadelphia da Hattie e corse su per le scale tenendolo in braccio. Hattie la seguí, Jubilee accasciata su di lei.

– Respira ancora, – disse la donna. – Per fortuna respira ancora.

Entrata in bagno, mise il tappo alla vasca. Hattie rimase sulla soglia, cullando Jubilee fra le braccia, le sue speranze sempre piú deboli mentre guardava la donna aprire il rubinetto dell'acqua calda al massimo.

– L'ho già fatto! – esclamò Hattie piangendo. – Non c'è nient'altro?

La donna restituí Philadelphia alla madre e frugò nell'armadietto dei medicinali. Ne tirò fuori un vasetto di pomata alla canfora che svitò e agitò sotto il naso dei piccoli, come fossero sali. Solo Jubilee scansò di scatto la testa da quell'odore. Hattie era sopraffatta dal senso di inutilità – tutto quel tempo passato a lottare per salvare i suoi bambini, per poi ritrovarsi in un altro bagno come il suo, con una donna impotente quanto lei davanti alla loro malattia.

– Cosa posso fare? – Hattie guardò la donna oltre la cortina di vapore. – Per favore, mi dica cosa devo fare.

La vicina trovò un tubicino di vetro piú largo in fondo; lo usò per succhiare via il muco dal naso e dalla bocca dei piccoli. Si inginocchiò davanti a Hattie, quasi in lacrime. – Signore caro. Ti prego, Signore caro, aiutaci –. La donna succhiava e pregava.

I due piccoli avevano le palpebre gonfie e rosse per i capillari scoppiati. Il respiro era corto. Il petto si alzava e si abbassava troppo in fretta. Hattie non sapeva se Philadelphia e Jubilee fossero spaventati o capissero quello che gli stava succedendo. Non sapeva come consolarli, ma voleva che nelle loro orecchie l'ultimo suono fosse quello della sua voce, nei loro occhi l'ultima immagine quella del suo viso. Hattie li baciò sulla fronte e sulle guance. Le teste le ricaddero sulle braccia. Tra un respiro e l'altro, sgranarono gli occhi, spaventati. Hattie sentí un gorgoglio liquido nel profondo del loro petto. Stavano annegando. Non sopportava quella loro sofferenza, ma voleva che se ne andassero in pace, cosí non si mise a urlare. Erano le sue gemme preziose, gli sussurrò, erano luce, speranza, nuvole. La vicina pregava in un mormorio incessante. Teneva la mano sul ginocchio di Hattie. E non la spostò, neanche quando Hattie cercò di scansarla. Non serviva a molto, ma era il suo modo per non lasciare sola quella ragazza.

Jubilee lottò di piú. Si allungò sfinita verso Philadelphia, ma era troppo debole per tendere il braccio. Hattie la aiutò a prendere il fratello per mano. Li strinse forte. Li cullò. Chinò il viso sulle loro teste. Oh, quella pelle di velluto! La loro morte fu come uno strappo dentro. I figli di Hattie morirono nello stesso ordine in cui erano nati: prima Philadelphia, poi Jubilee.